

Siegmund Ginzberg

La guerra non è ancora iniziata, ma gli Stati Uniti stanno già pensando a come ripartirne i costi (specie quelli per la ricostruzione, stimati a molte volte quelli del conflitto vero e proprio) anche tra chi non la vuole. Addolcendo la pillola col ventilare prospettive di affari e profitti per tutti.

«Sono in corso discussioni molto attive tra gli Stati Uniti e l'Europa su un piano di azione per il dopo Saddam Hussein. E ciò ovviamente comprende ogni tipo di cose, compresi impegni finanziari», ha fatto sapere da Bruxelles l'ambasciatore Usa presso l'Unione europea Rockwell Schnabel. E ha aggiunto di averne discusso già un paio di settimane fa con i due responsabili della politica estera europea, Javier Solana e Chris Patten. Imbarazzando non poco gli europei che invece continuano formalmente a sostenere che non sarebbe in corso una trattativa e una pianificazione per il dopoguerra, perché nessuno sarebbe ancora rassegnato a che la guerra sia inevitabile. Un portavoce della commissione europea, Diego de Ojeda, ha cercato di ridimensionare dicendo che «la sola cosa che procede in questa fase è la considerazione di diversi possibili scenari in termini di assistenza umanitaria, non di ricostruzione». Ma esperti come Steven Everts, del Centro per la riforma europea a Londra, sono sicuri che «sia in corso qualcosa di più che solo programmazione degli interventi umanitari»: «Ci sono in gioco interessi petroliferi e altri interessi politici che giustificano pienamente una programmazione europea», dice. Tutte le capitali hanno da tempo affidato ai propri esperti il compito di individuare scenari e fare i conti. L'Italia, stando ad un documento rivelato dall'Ansa, fa anche meglio, con più zelo: anziché quel che le verrebbe a costare un balzo dei prezzi del petrolio e un temuto effetto recessivo mondiale, già conta i possibili profitti e i modi per «mantenere il nostro paese tra i 4 migliori fornitori dell'Iraq anche in futuro».

«La ragione per cui gli americani hanno sollecitato un coinvolgimento programmatico europeo sulla ricostruzione dell'Iraq è evidente: garantire che tutti si attengano alla tabella di marcia che a Washington hanno in mente. E uno degli argomenti di pressione che possono usare, coinvolgere gli alleati europei nella pianificazione del dopo Saddam», il parere di Everts.

“ I costi preventivabili per far risorgere il paese dalle distruzioni di un conflitto vanno da trenta a 105 miliardi



I principali vincitori delle prime gare di appalto messe in palio dall'agenzia Usa per lo sviluppo internazionale sarebbero esclusivamente aziende americane ”

re di appalto messe in palio dall'agenzia Usa per lo sviluppo internazionale (Usaid) sarebbero «esclusivamente aziende americane e subappaltatori di paesi ufficialmente designati come amici»: Bechtel, Fluor Daniel, il gruppo Louis Berger, Kellogg Brown e Root i primi nomi. Ma è comprensibile che siano in molti a fremere, anche in Europa e in Italia, perché evidentemente si tratta solo delle punta dell'iceberg dei possibili affari, sia pure a «fin di bene» e dei finanziamenti che potrebbero rendersi necessari.

Quanto ci sia da «ricostruire» dipenderà ovviamente da come va la guerra, quanto dura, quanto finirà coll'essere distrutto, dal numero delle vittime, dalla portata della crisi profughi e dal numero delle persone cui fornire immediatamente il necessario alla sopravvivenza (da un quarto a metà della popolazione irachena). Tra gli studi più seri e completi c'è quello

Iraq, i conti in tasca all'affare ricostruzione

La rivista Time: gli Stati Uniti hanno già appaltato lavori per novecento milioni di dollari

import-export

Scambi con Baghdad: Italia al quarto posto

ROMA Da 20 anni l'Italia occupa il quarto posto nella lista dei Paesi esportatori in Iraq. Al primo compare la Francia, seguita da Australia e Cina. Negli anni '80 il valore delle merci che dall'Italia hanno preso la strada per Baghdad aveva toccato il «picco» di 1,5 miliardi di dollari, con una quota dell'8% del totale dell'import iracheno. L'Iraq forniva all'Italia il 10% delle importazioni di greggio. Oggi, nell'ambito della risoluzione «oil for food», i prodotti italiani esportati in Iraq non superano i 359 milioni di dollari l'anno.

Sono questi alcuni dati contenuti nel rapporto redatto dall'osservatorio economico del dipartimento per l'internazionalizzazione guida-

to dal viceministro Adolfo Urso. Il quale ieri ha lanciato la proposta di una moratoria sul debito estero del Paese per la ricostruzione dopo la caduta di Saddam Hussein. «Non si possono far pagare al popolo iracheno le follie di Saddam», dichiara il viceministro. Il debito iracheno nel 1990 ammontava a 22,8 miliardi di dollari (fonte Ocse). Oggi si stima sia arrivato a quota 62 miliardi di dollari, di cui 20 in interessi. A questo vanno aggiunte le richieste di riparazione per i danni di guerra da parte di Iran e Kuwait, circa 160 miliardi di dollari.

Tornando alla «fotografia» del paese prodotta dall'Osservatorio, si rileva che dagli anni '80 ad oggi la popolazione irachena è quasi raddoppiata (oltre 24 del 2002) ma si stima che la frequenza scolastica sia scesa dal 67% al 50%, mentre l'analfabetismo degli adulti è passato dal 34% al 54%. Il Paese, che aveva una forte vocazione industriale, oggi vede il settore agricolo produrre il 29% del Pil contro il 7% dell'80.

b. di g.

Soldati iracheni attendono il bus alla stazione centrale di Baghdad

Il settimanale americano Time, nel numero in edicola oggi, rivela che il governo Usa ha fatto già i primi passi per l'assegnazione di contratti per 900 milioni di dollari per le opere più urgenti di ricostruzione nell'Iraq conquistato: ponti, strade, porti, ospedali, scuole, aiuti alimentari di emergenza. Qualche giorno fa il numero tre del Pentagono, Douglas Feith, uno dei falchi di provenienza civile che fanno correre i brividi lungo la schiena ai più prudenti militari di carriera,

aveva spiegato in una testimonianza alla commissione Esteri del Senato Usa, prontamente trasmessa agli europei dalla Missione Usa presso la Ue, perché prendesse nota e non si attendesse ad agire anche loro di conseguenza, che il presidente Bush aveva ordinato il 20 gennaio scorso la creazione di un Ufficio per la pianificazione post-bellica alla Casa Bianca, affiancato da un Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria in Iraq. I principali vincitori delle prime ga-

lo effettuato da William Nordhaus, professore di economia a Yale (una versione integrale si può vedere su www.econ.yale.edu/~nordhaus/homepage/iraq.html). I costi preventivati per la guerra vera e propria vanno da un minimo di 50 miliardi di dollari, nel caso migliore, fino a 140 miliardi. Quelli per l'assistenza umanitaria da 1 a 10. Quelli per «ricostruzione e nation-building» da 30 a 105. Quello per «occupazione e peace-keeping» da un minimo di 75 a oltre 500 miliardi. Il totale, se si include anche il possibile effetto sui mercati petroliferi, e il possibile impatto macroeconomico globale, va da un minimo di 99 miliardi ad un massimo astronomico di 1.924 miliardi di dollari. Chi paga? Dicono che essendoci il petrolio, contano a farsi ripagare con quello. Ma non si vede come possa bastare, anche se i pozzi ricominciassero a pompare a pieno regime tra qualche anno. Per gli effetti sull'economia, evidentemente pagheremo tutti, quelli che non vogliono la guerra compresi. Per il conflitto stavolta dovrebbero pagare gli americani, specie se decideranno di andarci da soli. Per la parte più grossa, ricostruzione e peace-keeping non vi è il minimo dubbio che l'intenzione è di ripartire l'onere. È sempre successo così. Malgrado le migliori intenzioni dichiarate, in Afghanistan gli Usa hanno speso finora per dare la caccia ad Al Qaeda e ai talebani 30 volte più di quanto abbiano investito nella ricostruzione. E degli 1,8 miliardi promessi per il primo anno in aiuti internazionali (appena 42 pro capite contro i 326 stanziati in Bosnia) ne sono finora arrivati meno di 900 milioni.

Il 27 febbraio, dalle ore 21,00 alle 23,00

“DS, insieme.”

diretta Tv via satellite e internet su www.dsonline.it
in collegamento da 5 città



Libertà, Diritti, Opportunità.



2003

ds. la sinistra italiana, il riformismo europeo.

Per sintonizzarsi

satellite Hot Bird
posizione 13° Est
(satellite di D+ e Stream Tv)
frequenza 12092
simbol rate 27500
Fec 3/4
Polarizzazione orizz.

Per informazioni
24 ore su 24:
tel. 095/7415053
www.dsonline.it

Sostieni i DS!

